

LA GUERRA IN LIBIA

Tripoli, è guerra strada per strada ancora bombe sul bunker di Gheddafi "I cecchini del rais sparano sui bambini". La Nato ferma uno Scud

DAL NOSTRO INVIATO
MED PONTE

PASAJDIR
(Confine tra Libia e Tunisia)
Tripoli è in ginocchio, il regime si è sprofondato. La capitale te-
steggia, e pure è ancora in
guerra. Rimasti in pochi, i fedelissi-
mi di Muammar Gheddafi non get-
tano le armi, cercano il massacro fi-
nale. I ribelli conquistano un quan-
tore dopo l'altro, ma in centro si
concentrano sacche di resistenza,
soprattutto attorno alla cittadella
fortificata di Bab Al-Azizya. Un'arti-
ta disperazione guidata dal figlio del
rais Khamis, che alla testa di quel che
resta della sua 32esima brigata pro-
tegge il compound con carriarmati,
con ceccchini che dai tetto si pren-
dono di mira persino i bambini, co-
me denunciano i ribelli. E, in tanto,
sulla città dove la gioia della libera-
zione è smorzata dal caos, aleggia il
mistero sulla sorte del Colonnello,
anche se nella notte la Nato ha ripe-
so a bombardare il bunker del rais.
«Gheddafi in Libia è sta guidando la
battaglia» ha detto in nottata il por-
tavoce del governo Moussa Ibrahim.

Le voci sul rais si rincorrono per
tutta la giornata. Per *al Arabiya* non
sarebbe più nel suo bunker, nel co-
re di Tripoli, ma in un ospedale vic-
no al sobborgo di Tajoura. Altre l'on-
ti lo danno in Angola e in Sudafrica,
ma Pretoria smentisce. Per il Pen-
tagono il rais sarebbe ancora a Tripoli.
Di certo, la sua folle ostinazione nel-
le ultime 48 ore ha trasformato la
città in un inferno. Dove i ribelli
avanzano: secondo il ministro Fra-
tini solo il 10-15% della città restere-
bbe sotto il controllo dei lealisti.
«Sono poche centinaia, per lo più
stranieri», ha spiegato un combat-
tente, mentre i suoi compagni dice-
vano di aver catturato mercenari

**I ribelli hanno
preso il controllo
della televisione e
dell'aeroporto della
capitale**

subsahariani, ma anche ucraini. Nel
pomeriggio - arretrata la giornalista
che due giorni fa aveva brandito una
pistola in diretta minacciando i ri-
belli - hanno preso il controllo della
Tv di Stato: un altro potente simbolo
del regime che crolla. E dell'aeropor-
to. «Andiamo avanti, ma lentamente,
Non vogliamo il massacro» an-
mette un ufficiale ribelle. Massacro
che invece sembrano volere i super-
stiti gheddafisti. A Sirte hanno lan-
ciato un missile Scud, poi intercetta-
to dalla Nato. La stessa Nato riferita
in serata di altri 3 Scud lanciati verso
Misurata e Inhi in mare. Nella capi-
tale i loro carriarmati sono stati visti
uscire dal complesso di Bab Al-
Azizya e cannoneggiare alla cieca at-
torno a sé. Diversi festini hanno
riferito che sostenitori di Gheddafi in
abiti civili si aggirano per la città e
sparano su auto e persone. Non si ri-
spartano i giornalisti (quello della
Bbc è rimasto illeso), e neppure i
bambini. Secondo *SkyNews* due
bimbi sono stati colpiti dai tiratori
del Colonnello: alla testa e allo sto-
maco. In questo inferno, si attende-
va la notte: nella speranza che i raid
della Nato ridessero al suolo Bab Al-
Azizya, covo e simbolo di quel che
resta del regime.

La giornata



- Il bunker**
Simbolo del potere del rais, il compound di Bab Al Azizya è una vera e propria cittadella costruita su un'area di 6 Kmq, con installazioni militari, abitazioni e all'interno il palazzo di Gheddafi
- La brigata**
Khamis, il figlio di Gheddafi, ha guidato la 32esima brigata a difesa del compound di Bab Al Azizya e poi verso il centro della capitale
- La piazza**
Piazza Verde è stata ribattezzata Piazza dei Martiri. Luogo della festa domenica notte, ieri ci sono stati scontri tra insorti e gheddafisti
- Il porto**
Dispiegati i carri armati delle milizie di Gheddafi. Sparatorie tra i due schieramenti

Il reportage

Ma la festa invade la Piazza Verde

(segue dalla prima pagina)

ISABELLE HAMME

**TWEET
DA
TRIPOLI**

Il Ramadan
Sapete una cosa? Questa volta la festa di fine Ramadan sarà la più sentita nel Medio Oriente da secoli!!!
Om Alhusain

Lincurbo ceccchini
Ceccchini a Tripoli: la gente è stupita che ci siano ancora uomini armati che difendono un regime al collasso
Ahmed Shreef

Per i nostri martiri
A tutti i nostri martiri caduti a Tripoli. Sono gli eroi della Libia, che possono avere il loro premio in paradiso
Hiba El-Garnaty



Man mano che arrivano, a ondate, nella periferia di Tripoli, i combattenti si stupiscono di non trovare le truppe lealiste a contrastarli, di non incontrare resistenza. A parte qualche grosso incendio in lontananza, non trovano nemmeno edifici distrutti lungo la strada. Come se gli ultimi combattenti gheddafisti si fossero rassegnati a questa sconfitta annunciata.

A Tripoli, come nelle altre città cadute in mano ai ribelli, ci si dedica con gli stessi rituali, con gli stessi gesti simbolo della vittoria. Arrampicati su delle gru, alcuni ragazzi cercano di dare alle fiamme un immenso manifesto in ghirlanda della Guida libica. «Lui non ci mancherà davvero», ironizza un combattente. Un po' più lontano, strappano e calpestano dei poster

con la sua effigie: le macchine si divertono a passarci e ripassarci sopra. Anche qui bruciano gli stendardi verdi del regime, e dappertutto sventola quello nero, rosso e verde della rivoluzione.
«Lo vedete, la Libia non è un Paese diviso in clan», esclama un uomo anziano vestito con una tuta bianca. «La Libia può essere come voi, la vedete: unita». Dei grossi pick-up, con dei leoni alati sulle portiere, fanno più volte il giro della piazza, acclamati dalla folla. A bordo si pavoneggiano i membri della Katiba-Tripoli. E questa brigata di elite, forte di oltre 500 uomini e creata esclusivamente per marciare sulla capitale e pacificarla, che con l'aiuto dei combattenti ribelli ha sfondato facilmente le

posizioni dei gheddafisti. Indossa-
no la stessa uniforme, sono ben
equipaggiati e si sottopongono da
mesi a un addestramento intensi-
vo nel ghebel Nefussa. Specialità:
guerriglia urbana, protezione dei
civili e di certi edifici: arresti, tec-
che di polizia... la brigata è com-
posta da libici di Bengasi, di Misu-
rata, di Tripoli, ma anche da libici
della diaspora: nelle sue fila ce ne
sono parecchi con il doppio passa-
porto. In testa al corteo questa se-
ra c'è uno dei capi della Katiba: Ho-
sam Najjar, libico per parte di pa-
dre e iraniano per parte di madre.
Commosso e senza voce, non rite-
sce a parlare.

Ma la festa non dura. Le campane della chiesa cattolica di Tripoli,
vicino alla piazza, suonano le 3. I ri-

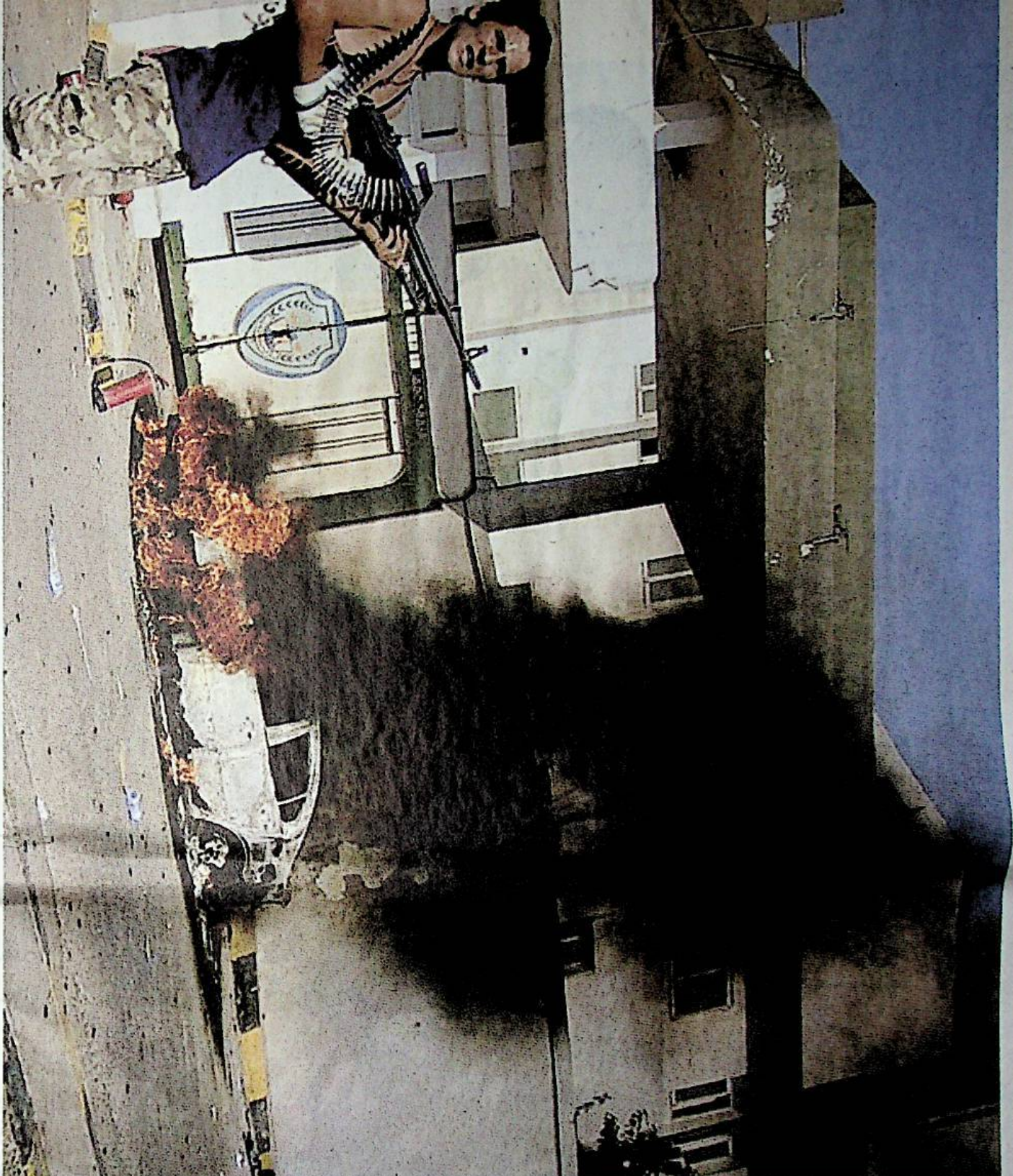


belli, preoccupati di non essere in
grado di garantire realmente la si-
curezza della città, considerando
che i gheddafisti ancora combat-
tono, cominciano a evacuare i civi-
li. Poco a poco, la piazza Verde si
svuota. Ci sono ancora carcasse di
auto fumanti, ci sono ancora con-
battenti eccitati che sparano in
aria. I rumori della controffensiva
si propagano. Dal tetto dell'edifi-
cio su cui ci troviamo la piazza
sembra più stretta, gli insorti sem-
brano improvvisamente degli
uomini che si agitano in tutte le di-
rezioni, senza una vera e propria
coerenza. L'edificio è un'ex sede
della polizia, abbandonata preci-
pitosamente dai suoi occupanti. I
cassetti degli uffici sono stati rove-
sciati, gli scaffali degli armadi qua-
si strappati. Quasi tutti i vetri sono
rotti, e la scala centrale è dissemi-
nata di bossoli.

Un gruppo di ribelli prende po-
sizione sul tetto. Hanno individuato
un tiratore isolato. In realtà ce ne
sono almeno due, forse tre. Quan-
to che minui più tardi, intorno alle
5, tutti stanno stesi pancia a terra.
Intorno sibiliano le pallottole. Alle
prime ore del mattino, i ribelli de-
vono abbandonare le loro posizio-
ni nel centro della città. Dopo esse-
re rientrati nella capitale libica
senza incontrare resistenza, ormai



LA BATTAGLIA
Uno dei ribelli entrati a Tripoli domenica partecipa agli scontri contro le truppe fedeli al colonnello Gheddafi



DIARIO DA TRIPOLI

HOPANTODI GIOIA NEL NOME DI MIO PADRE OMAR G.

UNA notte come quella di ieri la sognavo sin da quando ero bambino. Da quando mio padre, abbassando la voce per non farsi sentire dai vicini - spiega, raccontava a me e ai miei fratelli che quelli del regime erano cani rognosi, gente senza scrupoli che pensava solo ad arricchirsi, padroni di un Paese che avevano saccheggiato. Poi guardava la mamma e sorrideva: io forse non c'ella farò, ma loro un giorno vedranno Tripoli liberata e quelli lì in catene o sulla forca. Ecco, oggi mi sento di poter dire che mio padre aveva ragione. Lui non c'è più, ma questo trionfo, il nostro trionfo, è dedicato a lui e a tutti quelli come lui che non si possono godere questo momento.

Ieri, piangevo, è stato il momento più bello della mia vita. Andavo in strada, in piazza Verde, e rivedevo amici che pensavano morti. Ho abbracciato centinaia di persone, anche sconosciuti. Ho sentito iacson che suonavano impazziti, i cartelloni di Gheddafi fiamme, le bandiere dellarivoluzione. Ho pensato a mio padre e ai tante che sono morti per un giorno come quello. E alla mia casa, a due chilometri dal suo compound, che praticamente adesso è distrutta. La mia famiglia è costretta a vivere in uno sgabuzzino dall'altra parte della città. Io sono convinto che Gheddafi sia lì dentro, nel bunker. Forse sono un pazzo, ma la penso così. Prima o poi lo troveremo e pagherà per tutto quello che ci ha fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA.IT
Libia, gli audior-
reportage degli
inviati Ponte e
Del Re e lo spe-
ciali multimediali

Cambia colore il simbolo della Rivoluzione



è il panico più totale. Impossibile uscire dal quartiere: da un lato il mare, dall'altro i gheddafisti, tornanti sui loro passi mentre i ribelli festeggiavano. Bloccati nel centro, a qualche centinaio di metri dalla piazza Verde, i civili presenti sul

posto si rifugiano in un ospedale, in una scuola, in una casa nelle vicinanze, i vicini, malgrado il pericolo, non esitano a uscire di casa per offrire da bere e da mangiare. D'improvviso Tripoli si ritrova sotto spari ed esplosioni da ogni lato.

Nel quartiere di Shara Sareem, nel nord della città, dei bambini, approfittando di una reggia, escono di casa brandendo piccoli cartelli che hanno fatto loro, con i pennarelli. Hanno disegnato la bandiera della rivoluzione e hanno

scritto dei messaggi in inglese, in lettere maiuscole: "Time for democracy", "Kadhafi out". Una donna brandisce la foto di suo fratello morto nelle prigioni del regime: «Gheddafi ha insultato i nostri fratelli com'erati», grida. «Ma non

sono rati, sono dei leonili». Si sente in lontananza un bombardamento fortissimo, forse la Nato, che si accanisce sul complesso di Bab al-Azza, dove Gheddafisti tirano con i suoi ultimi fedelissimi dopo aver affermato che non si ar-

Bruciano le bandiere del regime, sventolano i vessilli degli insorti

renderà mai. Ieri sera, le posizioni dei lealisti a Tripoli (essenzialmente «gruppi di tiratori isolati», secondo un ribelle) non erano ancora state neutralizzate. Gli scontri infuriavano ancora sulla piazza Verde, diventata la posta principale di questa conquistata della capitale, e nei quartieri vicini. Tra cecchini e bombardamenti, la capitale libica ha avuto pochi momenti di calma nella giornata. Lontana dalle scene di ghiblido della notte precedente, la capitale non era ancora pacificata. La battaglia di Tripoli non era terminata.

© Copyright Liberation
(Traduzione
di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JANET & JANET

SHOP ONLINE AT
WWW.JANETANDJANET.COM





Il caso

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO AQUARO

NEW YORK — E adesso? La Libia insorta sbandiera a ogni ora che passa una nuova preda. «Abbiamo preso anche Saadi», rivela il capo del Consiglio nazionale di transizione, Mustafa Abdel Jalil. Ma non è sulla sorte del secondo-genero di Muammar Gheddafi che il si parra la nobilitate dei ribelli che stanno cacciando il tiranno seduto da quarant'anni sull'oro nero della Libia. La figura chiave si chiama Saif Al Islam. Perché è lui, il playboy con studi alla London School of Economics e investendo da 10 miliardi di dollari in Inghilterra, l'unico figlio finito

sulla lista nera della Corte internazionale dell'Aja. Insieme naturalmente all'imputato numero uno: papà Muammar. E al capo dei servizi segreti, Abdullah Al-Senussi.

È da domenica notte che il tribunale dell'Onu è in trattativa con i ribelli: consegnateci Saif. Ma, l'ex speranza del regime, il ragazzo che fino a dieci anni fa diceva «prima viene la democrazia, poi la democrazia e infine al democrazia» e che adesso è chiamato a rispondere di crimini contro l'umanità, non è stato arrestato come da due giorni il mondo intero credeva. È stato lui stesso a smentirlo apparso come un fantasma in un albergo di Tripoli davanti a giorno-

Le ipotesi

- SUD AFRICA**
Dopo l'attentato di due aerei sud africani a Tripoli si fa strada la possibilità di trattative tra Gheddafi e Johannesburg per un possibile esilio del colonnello in Angola o Zimbabwe
- VENEZUELA**
Il presidente del Venezuela Hugo Chavez, che ha sempre espresso il suo sostegno al colonnello e che potrebbe già aver avviato trattative attraverso suo inviatore in Tunisia, potrebbe ospitare Gheddafi
- TUNISIA**
Gheddafi potrebbe fuggire attraverso il deserto in direzione Chad o Algeria, oppure trovare rifugio in Tunisia, forse sull'isola di Djerba dove si trova già il primo ministro del regime

L'amico Chavez o lo Zimbabwe adesso il Colonnello tratta la fuga L'Aija chiede di estradare il figlio Saif. Il Cnr: "Lo processiamo noi"

listi occidentali. Sulla sua sorte si era speculato per ore. Diceva da Parigi il rappresentante del Cnr, Mansour Sy' al Nasr: «Sarà un voto del consiglio a decidere se sarà processato in Libia o trasferito al Tribunale penale internazionale». Ma processato in Libia da chi? «Il processo si potrà celebrare solo quando i nuovi tribunali saranno formati. Solo allora ci potrà essere un processo equo, con difesa, osservatori e stampa». Quel processo equo per cui gli stati si sarebbero dovuti da tempo proprio del tribunale internazionale. «E tempo di giustizia, non di vendetta», aveva replicato dall'Aja Luis Moreno Ocampo, il procuratore della corte che il 27 giugno ha issato il mandato di cattura su richiesta dell'Onu e che domenica sera aveva confermato la sua cattura.

Degli otto figli di Muammar, tre erano quelli che si credevano nelle mani dei ribelli. Il terribile Saif. Quel Saifi che l'Irakia ha conosciuto invece come terribile calciatore. E Muhammad che è stato catturato in diretta, mentre parlava con Al Jazeera, che ha trasmesso gli spari dal telefono della sua casa, e che poi sarebbe anche lui riuscito misteriosamente a scappare. E lui, Gheddafi, il dittatore che fine ha fatto?

Dal suo nascondiglio il Colonnello avrebbe fino all'ultimo continuato a tramare per una via di fuga. Un esilio più o meno dorato negli stati africani come Zimbabwe, Sudan, Chad, Uganda. La Cnr ricorda anche la sua amicizia personale con Nelson Mandela. Ma il ministro degli esteri sudafri-

**"Tempo di giustizia non di vendetta"
dice il procuratore
che ha spiccato il
mandato di cattura**

cano, Maite Nkomo-Mashabane, ha dovuto esplicitamente smentire che il Colonnello fosse stato imbarcato su uno degli aerei spediti da Johannesburg a Tripoli: «Basta insinuazioni, abbiamo evacuato solo l'ambasciata, qui non verrà mai». E certo la sua presenza non porterebbe migliore pubblicità neppure al Venezuela di quel Hugo Chavez, che già ha il suo da fare con i gravi problemi di salute.

L'ultima ipotesi è quella di un esilio in un'enclave che si potrebbe ritagliare nel suo stesso regno. Anche se la voce che sembra più consistente lo ritrae già in fuga nel deserto: abbandonato insomma il fortino di Bab al Azzyra da cui a Tripoli ha condotto l'ultima sanguinosa resistenza: «Non abbiamo informazioni che abbiano lasciato la Libia» assicura un portavoce del Pentagono, David Lapan. Che poi riaccende il grillo: «Sappiamo come voi che non si è visto in pubblico da tempo e che ci sono diverse voci che girano. Se è vivo, la cosa migliore che dovrebbe fare per il suo popolo è dimettersi immediatamente e chinderta guida». Se è vivo? E ancora una volta l'fantasma di Saif a spegnere gli entusiasmi di chi già scommette sulla primaverale libica: il Colonnello, dice, è sano e salvo a Tripoli mentre le forze governative stanno respingendo i ribelli. Un ritorno che sarà anche un vecchio disco: ma evidentemente non ancora rotto.

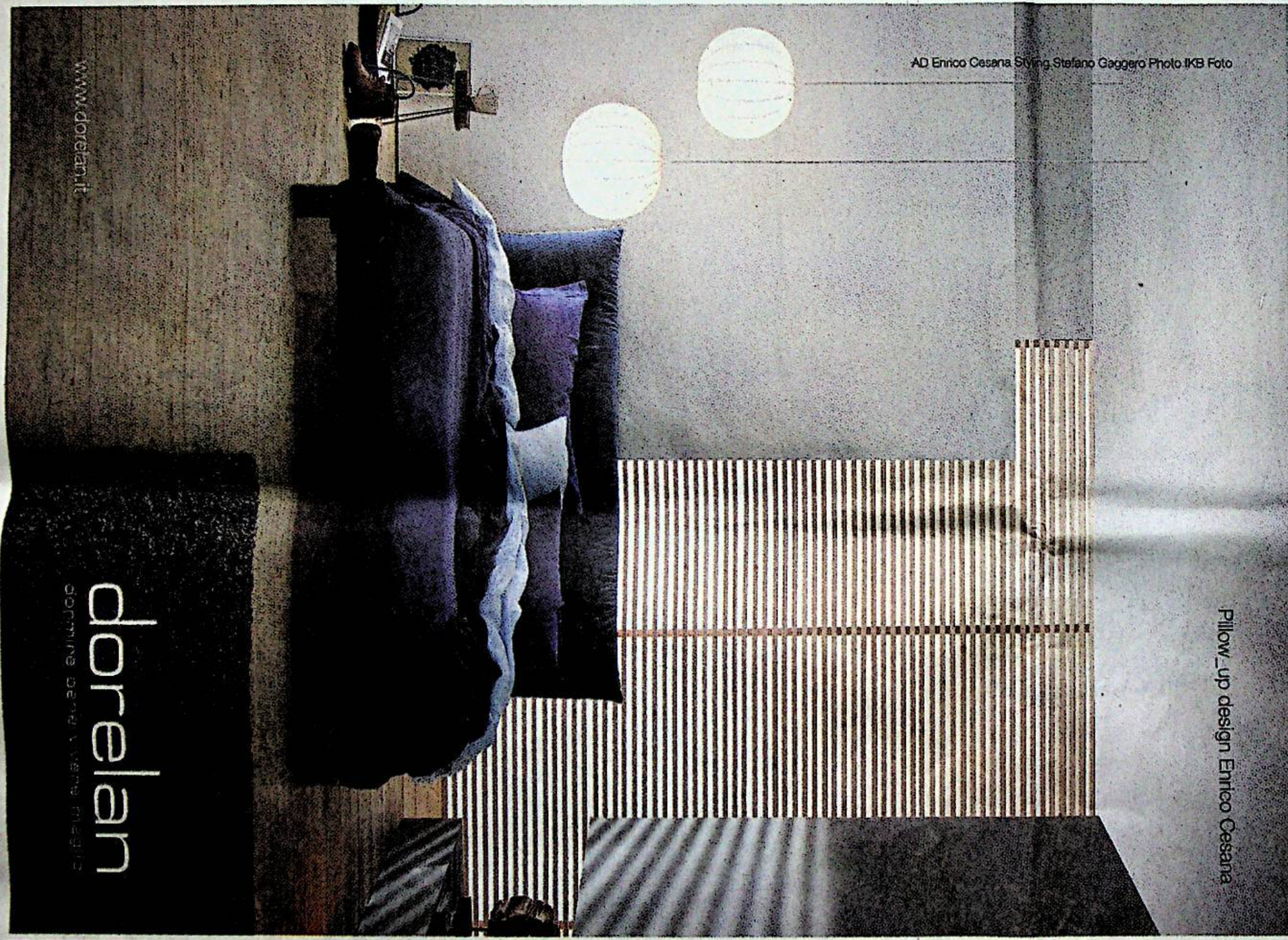
a frequentare i giornalisti italiani, a fare qualche soldo insospettendo qualcuno perché era troppo apertamente contro Gheddafi. «Oggi però ho paura, se non convincono Gheddafi a uscire fuori, a dire che è finita, tutti quelli che sono marchiat, infettati col suo sangue continueranno a impazzire per Tripoli. Lo sapete che ci sono i cecchini, come a Misurata? L'altra notte hanno sparato anche sulla piazza Verde, ancora non è finita. Questi sono pazzi: se uno decide di combattere fino in fondo contro la Nato, contro l'America, è pazzo. E allora spareranno da pazzi, fino all'ultimo».

Ahmed racconta che nella notte di domenica in piazza Verde anche i più giovani e i più vecchi sembravano impazziti, difelicità, «i più giovani perché scendono in strada dopo aver guardato la televisione, vogliono essere eroi per un giorno, l'hanno visto in tv, in Egitto, in Tunisia, voglio farlo loro. I più vecchi perché sanno che c'era un'altra

L'amarezza del direttore d'albergo "Noi stiamo per andarcene, chiudiamo"

Libia, una Libia gentile, non così violenta, così sporca e corrotta come quella comandata dalla famiglia mafiosa Gheddafi. Sì, la Libia era comandata da un branco di mafiosi e voi italiani, francesi, turchi, americani avete scelto tranquilli di fare affari con i mafiosi».

Al telefono adesso c'è un ultimo libico, ha due telefonini, uno dei due gestori ha interrotto i contatti, ma l'altro funziona ancora. «Io non ho paura di questi giorni, di questa violenza. Lo sapevo che sarebbe finito così, e noi stiamo in casa. Ho paura che sarà lunga, che per passare alla dittatura alla democrazia dovremmo gettare molto sangue. Come si fa a farlo senza sangue? Come possiamo farlo senza ucciderci ancora tra di noi?». Con Gheddafi, l'uomo nero, la Libia ha paura. Senza Gheddafi, l'uomo sconfitto, la Libia avrà ancora paura.



AD Enrico Cesana Styling Stefano Gaggero Photo IKB Foto

Pillow_up design Enrico Cesana

www.dorelan.it

dorelan
DORMIRE
DETTAGLI
E INFORMAZIONI



(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

BREGA

NERA è soltanto la strada, diritta come una fucilata, che all'orizzonte però, per il troppo caldo, si scioglie in un lago immaginario. Ogni tanto da terra s'alza una colonna di fumo verso il cielo, là dove s'impatta uno dei razzi Grad che i lealisti, si direbbe quasi s'vogliatamente, continuano a scagliare contro le linee degli insorti, 240 chilometri a sud di Bengasi. «Devono averne ancora migliaia, perché ormai li sparano ad occhi chiusi», dice Khaled, 34 anni, capitano del nuovissimo esercito della Libia liberata.

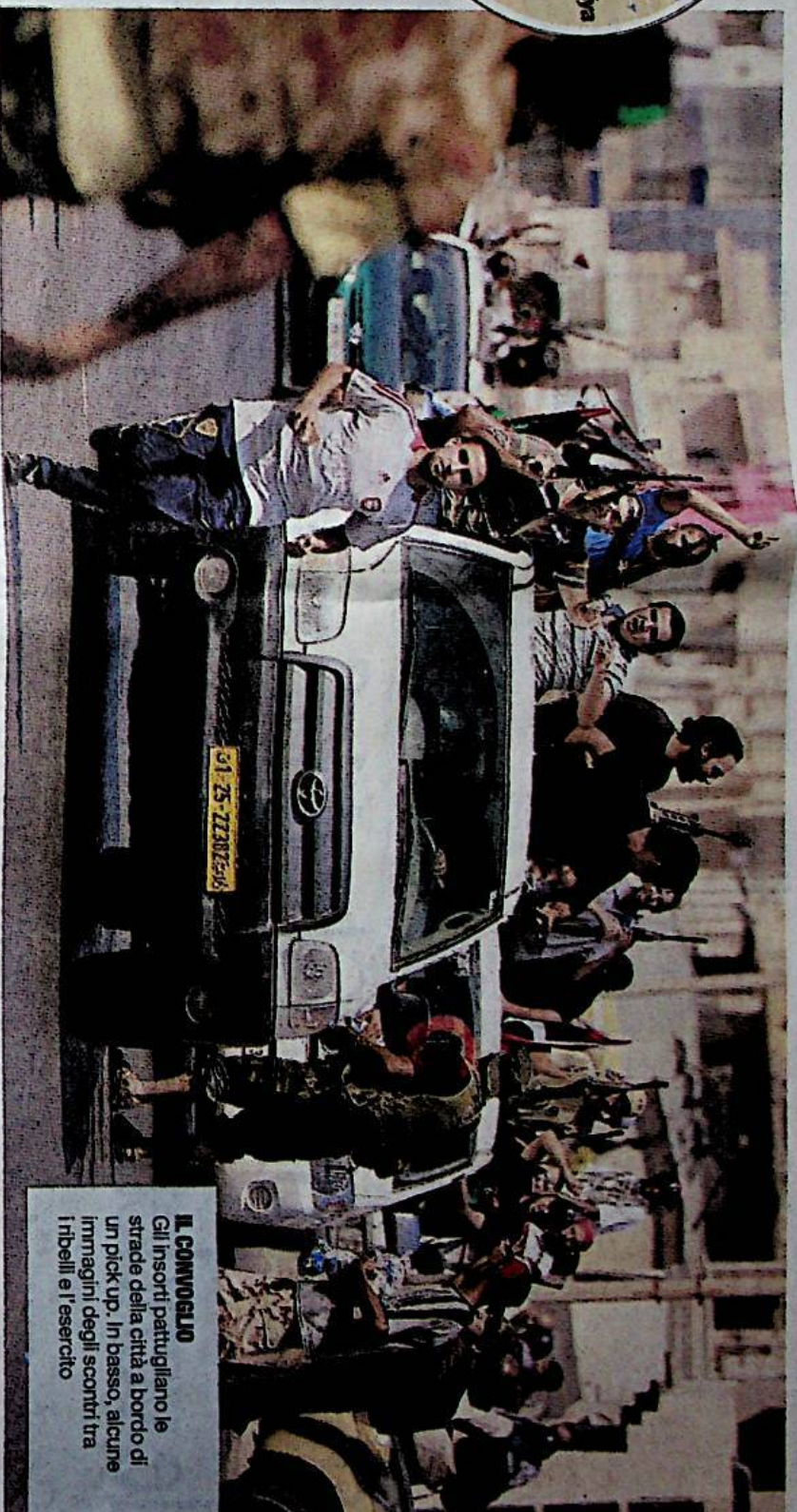
Quante volte è stato preso, perso e poi riconquistato il fronte di Brega? Qui, se mesi fa, le conclusioni sulle forme di shabab, i giovani combattenti della Cirenaica, armate di vecchi kalashnikov e spinte al martirio dal desiderio di libertà, videro la loro prima battaglia. Per gli insorti significò poter materializzare i loro sogni rivoluzionari, perché disponevano finalmente del carburante per avanzare verso Tripoli, visto che al porto di Brega arrivava per riparire verso l'Europa buona parte del petrolio estratto nel deserto libico. Qui, guarda caso, cominciò la controffensiva di Gheddafi.

Sorrìde, il capitano Khaled, convinto che anche tra queste dune ormai devastate dai missili nemici la guerra contro il dittatore sia quasi finita. «Stanno scappando», sostiene con prodigioso ottimismo, mentre un razzo ci cade così vicino da coprire le sue ultime parole. «Si ritirano verso Ovest, nelle caserme di Sirte, città natale e roccaforte del Colonnello», aggiunge poi, lasciandosi la barba ben curata. Basta osservarlo, diritto e fiero come un soldatino di piombo, con l'uniforme appena strata e gli stivali lucidati, per accorgersi che i tempi sono

I lealisti hanno disseminato l'area di mine e avrebbero riempito le trincee di bambini usati come scudi umani

cambiati. E' vero, tra i commilitoni di Khaled vedi ancora qualche shabab in jeans e t-shirt, ma sono pochi, e il loro ruolo è stato azzerato tanto da farli passare oggi per le mura scorte della compagnia, la quale è invece composta da combattenti d'aspetto marziale che imbracciano mitragliatori scintillanti. Soldati questi, tutti addestrati dagli istruttori militari inviati da Roma, Londra e Washington.

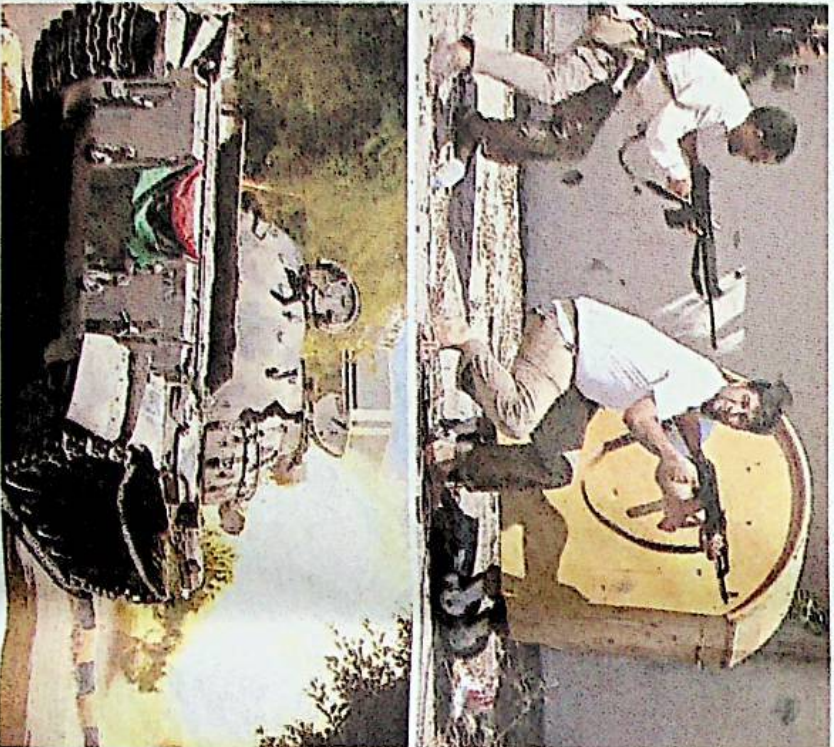
«Stamatina abbiamo chiesto alle forze fedeli al Colonnello di deporre le armi, e loro ci hanno ascoltato», dice ancora Khaled. E questi razzi? gli chiediamo, indicando le ultime colonne di fumo che si stagliano all'orizzonte. «Sparano per coprirsi la ritirata», risponde ridendo il capitano. «Sono armi che hanno una gittata di almeno 40 chilometri, ed è da quella distanza che le fanno esplodere». Pocodopo, tuttavia, da Bengasi il portavoce militare degli insorti, colonnello Ahmed Omar Bani, dichiarerà che la situazione non è cambiata sulla linea del fronte di Brega, e che si continua a combattere.



IL CONVULSO
Gli insorti pattugliano le strade della città a bordo di un pick-up. In basso, alcune immagini degli scontri tra i ribelli e l'esercito

Il reportage

Brega, battaglia per la città del petrolio iribelli: "Ma il nemico ormai è in fuga"



Dall'ospedale centrale di Bengasi confermano che è proprio questo fronte orientale, e che si estende dalla città di Ajabiya all'altro porto petrolifero di Ras Lanuf, che la guerra civile libica ha mietuto più vittime: oltre mille cinquecento, più che nel luogo martire della rivoluzione, Misurata. E' tra queste sabbie che s'è combattuto più a lungo e con maggiore intensità. Nulla di strano, dunque, se le parti continuano a

battaglia, fino alla resa definitiva di Gheddafi e forse oltre.

In serata, Mohamed Zawwa, un altro portavoce del governo di Bengasi, dichiara, come gli insorti avevano già fatto due giorni fa, salvo potersi smentire, che Brega è interamente sotto il loro controllo e che le truppe lealiste sono in fuga. Anche se fosse vero, gli insorti dovranno procedere con estrema cautela tra le infrastrutture petrolifere, per-



Le tappe

LA CITTÀ
Brega, situata nel golfo di Sirte sulla costa libica orientale, è una città industriale di circa 7 mila abitanti

L'INDUSTRIA
Il porto, con il grande centro per esportazione e raffinazione del petrolio, ha assunto un ruolo strategico



LE BATTAGLIE
Brega è stata il terreno di molte battaglie tra ribelli ed esercito lealista per il controllo delle riserve petrolifere

GLI ULTIMI SCONTI
Anche ieri le truppe di Gheddafi hanno provato a riprendere il controllo della città con il porto, senza tuttavia riuscirci

ché è verosimile che siano state infarcite di mine. «Finché erano sue Gheddafi le ha risparmiato. Una volta perdute, deve aver pensato a come meglio sabotarle», dice Khaled.

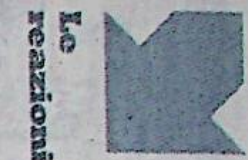
I primi di marzo, quando finirono le mani degli shabab, Brega era un piccolo paradiso petrolifero con grosse cisterne ed eleganti villette per le maestranze straniere. In cui la sola bruttura consisteva in una gigantesca gru del Colonnello che i ragazzi della rivoluzione avevano imbrattato di vernice rossa. Qui, vedemmo i primi mercenari stranieri catturati dalle forze ribelli: un gruppo di giovanissimi e spaventatissimi cittadini che aveva la notte prima ucciso e stuprato nelle case di beduini attorno al porto.

Dopo sei mesi di combattimenti

Qui mesi fa gli insorti conquistarono il carburante necessario per avanzare fino a Tripoli

è difficile riconoscere quei luoghi. La carteggiata è ovunque puntellata da carri armati accartocciati dai razzi. Non c'è un edificio che non abbia almeno un buco nel muro della dimensione di un coccomero o una parete distrutta o una finestra incendiata. Tutto è poi sommerso dalla spazzatura di guerra: bossoli di ogni dimensione, casse che una volta contenevano munizioni, oceanici di bottiglie vuote, auto senza copertoni, coperte sudice, cartatori con cartucce inesplose.

Domani, l'esercito degli insorti, o come andrebbe piuttosto chiamato delle forze democratiche, comincerà la sua marcia verso Sirte. Per frenare nuove offensive, i generali gheddafiani ricorrono a sporchi espedienti: oltre alle mine, hanno riempito le loro trincee di bambini. Espedienti da guerra civile, o guerri tribale. Tra fazioni, clan avversari. O più semplicemente tra due schieramenti che si sparano contro da sei mesi e che smetteranno solo quando il nemico alzerà la bandiera bianca.



SARKOZY
Il presidente francese ha parlato ieri a Parigi con il portavoce dei ribelli Mahmoud Jibril della transizione



CAMERON
Il premier britannico giudica la presa di Tripoli favorevole per la democrazia nel Paese



ASHTON
"Ritorno straordinario sulla Libia" dice l'Alto rappresentante per la politica estera

La diplomazia

Berlusconi: "Gheddafi si arrenda le vendette devono essere evitate" Sarkozy: "Ora un ruolo per le Nazioni Unite"



ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — L'Italia invita Gheddafi «a porre fine a ogni inutile resistenza e a risparmiare ulteriori sofferenze al suo popolo». L'appello è di Silvio Berlusconi, che si schiera con il Consiglio nazionale transitorio e con gli altri combattenti «che stanno coronando la loro aspirazione a una nuova Libia». Il nostro governo, assicura il premier, «è all'oltrancio» ma chiede di «astenersi da ogni vendetta e affrontare con coraggio la transizione verso la democrazia

con spirito di apertura verso tutte le componenti della popolazione». Il momento è delicato, il Cavaliere con il suo appello è sulla stessa lunghezza d'onda del resto della comunità internazionale. Ma oltre non può andare. I legami e l'amicizia con il Colonnello in fuga gli impediscono anche solo di chiamarlo «criminale», come fa Sarkozy (già in prima linea sul dopo-Gheddafi), o di chiedere un processo per crimini contro l'umanità come possono permettersi di fare la cancelliera Angela Merkel e il pre-

Le tappe



RISOLUZIONE
Il 17 marzo la Nato riceve l'ok dell'Onu a usare tutti i mezzi necessari per proteggere i civili libici



LA MISSIONE
Il 19 marzo iniziano le operazioni della Nato con lo scopo di creare una "no-fly zone" sulla Libia



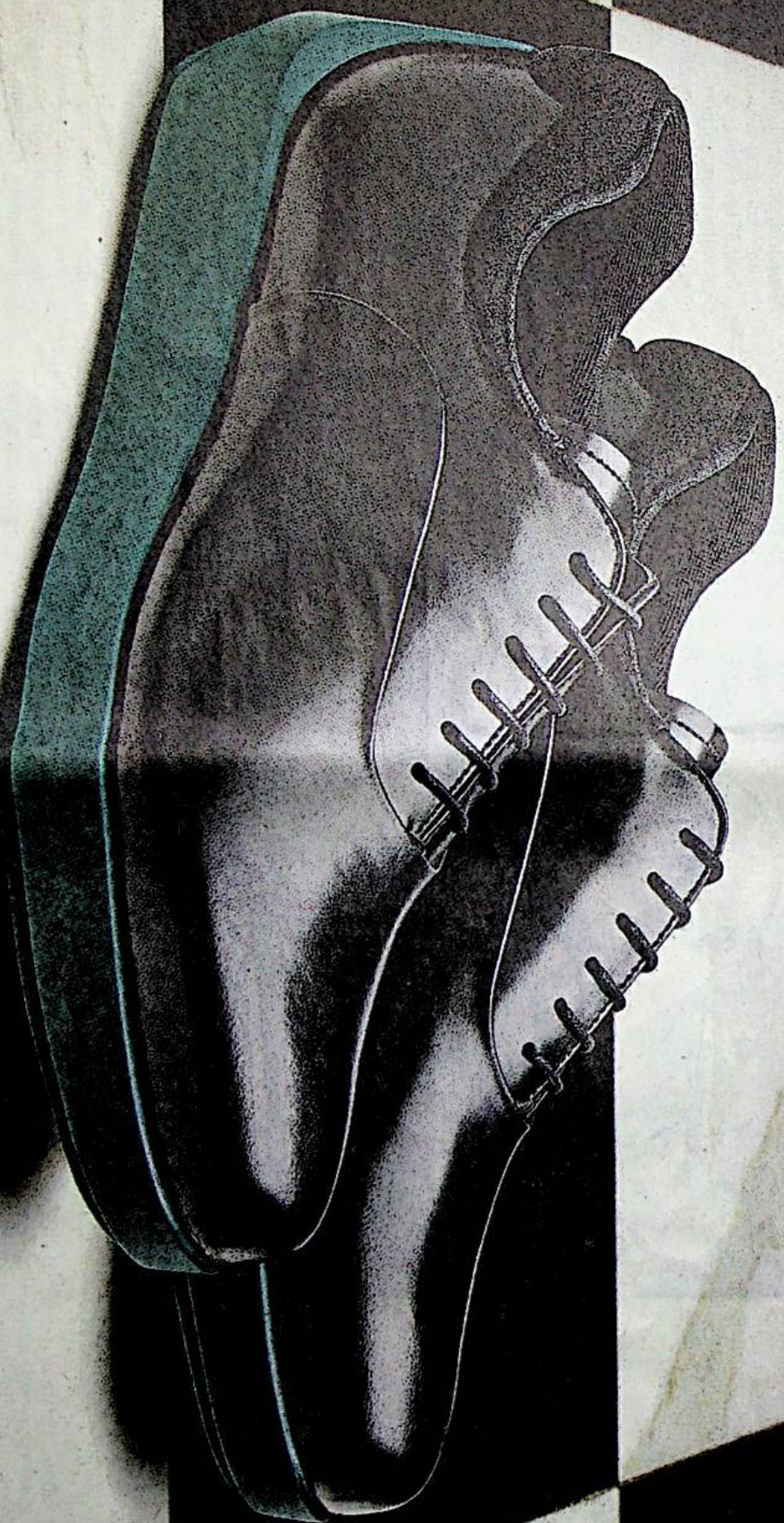
I RAID
In cinque mesi i raid colpiscono vari obiettivi militari del rais aiutando l'avanzata dei ribelli

mier britannico David Cameron. Silvio Berlusconi si muove per assicurare un futuro libico anche all'Italia. Ha un colloquio telefonico con il primo ministro del Consiglio Nazionale Transitorio libico, Mahmoud Jibril. Riceve «il caloroso ringraziamento» per il sostegno del nostro Paese ai ribelli e promette un incontro con il sottosegretario agli Esteri, Alfredo Mantica: il trattato italo-libico stipulato da Berlusconi e Gheddafi appena tre anni fa «potrà essere aggiornato o eliminato, ma non

può essere ignorato». In ballo cinque miliardi di euro, ma anche la posizione delle nostre imprese in Libia. La Francia si porta avanti. Dopo aver bruciato tutti sui raid contro i lealisti (in questi giorni il nostro governo era diviso tra amicizia con Gheddafi e sostegno agli insorti), Nicolas Sarkozy annuncia che già domani incontrerà Jibril a Parigi. Il presidente francese definisce il Rais «cinico e criminale».

Ancora più decisa la Gemina, che pure sulla Libia non ha sganciato bombe. Mentre Ange-

02 546701 prada.com



PRADA



L'INCONTRO
Gheddafi accoglie Silvio Berlusconi a Sirte nel 2009

La Merkel parla di «fine del regime», l'affondo arriva dal ministro degli Esteri Guido Westerwelle. Per il leader liberale alleato della Merkel, il Colonnello è solo «un dittatore che ha lottato contro il suo popolo» e per questo «quanto prima dovrà rispondere in tribunale, nazionale o internazionale, dei crimini commessi». Insomma, o a Tripoli o a L'Alia. Lo stesso dice il premier britannico David Cameron: «rientra lo d'urgenza a Londra auspica che Gheddafi finisca a processo, anche se con pragmatismo ag-

Riunione d'urgenza oggi a Bruxelles degli ambasciatori dei paesi Ue sul futuro della Libia

giunge che «la decisione spetterà al libico». Cameron annuncia anche che la missione Nato proseguirà «fino a quando sarà necessario», anche se la svolta nella guerra in Libia fa tirare un sospiro di sollievo alle cancellerie occidentali che potranno risparmiare i soldi della spedizione per affrontare la crisi economica. Ella svolta in particolare l'oglie le casistagne dal fuoco al governo italiano, con la Lega che era pronta ad andare allo scontro per non finanziare la missione oltre settembre.

Intanto l'Europa si mobilita sulla transizione e sul futuro ancora incerto della Libia. Oggi a Bruxelles si riuniscono di urgenza gli ambasciatori dei 27 Paesi dell'Unione, mentre il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, e quello della Commissione, José Manuel Barroso, parlano di «momento storico» a guardare «all'autodeterminazione» dei libici.

La reazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Come primo artefice della risoluzione Onu sulla no-fly zone, Barack Obama può «prenderci» tutta intera la vittoria contro Gheddafi. Lo fa con misurata in un messaggio alla tv che inizia con una nota di prudenza: «Non è finita, ci sono sacche di resistenza, Gheddafi se ne vada subito per evitare spargimenti di sangue». Alle 14,20 sulla East Coast, quando parla Obama, ancora non si hanno notizie di resa o fuga o cattura del ralis. Ma la speranza prende il sopravvento: «L'America sarà amica e partner della nuova Libia che nasce. Rendo omaggio al popolo libico, al suo coraggio, ai sacrifici straordinari che ha fatto. Ora la Libia a cui aspirate è finalmente alla vostra portata».

Il bilancio che il presidente americano fa della sua strategia è in questa frase: «È crollato in soli sei mesi un regime che durava da 41 anni, e non è stato necessario mandare un solo soldato americano sul territorio libico». È proprio questa l'ardita quadratura del cerchio, la sfida che a molti sembrava impossibile: imprimere una direzione alla rivolta libica, «nella quale» erano gli echidi Tnist e del Cairo, fermare «il massacro dei topi» che Gheddafi aveva promesso contro i rivoltosi, senza impegnare direttamente l'America nella terza guerra islamica in una nazione islamica. Obama ce l'ha fatta sventando anzitutto una coalizione temibile: quel «gruppo delle astensioni» che all'Onu aveva riunito l'intero arco dei Bric, cioè Brasile Russia India e Cina oltre alla Germania. Fosse andata male la sua scommessa, oggi Gheddafi e il suo petrolio sarebbero nella sfera d'influenza di quelle potenze emergenti. E invece il presidente è riuscito a costruire «una coalizione originale», composta dalla Nato e da diversi paesi arabi, con l'America intervenuta a fornire «il grosso della capacità di fuoco iniziale». Poi il passo indietro, per lasciare a Francia e Inghilterra il ruolo di punta (sia pure col sostegno essenziale degli americani nella logistica, l'intelligence, lo spionaggio elettronico). Come per l'uccisione di Bin Laden, Obama oggi può vantare un trionfo che era sfuggito a ogni altro presidente da Ronald Reagan in poi: è lui a firmare la caduta del «dittatore che col terrore ci faceva vivere come anche tra gli americani» (strage di Lockerbie). Ma non usa la parola vendetta, né castigo. Anzi Obama ripete il suo appello alle forze ribelli riunite nel Car: «L'opzione continuata transizione pacifica, inclusiva, giusta. Certamente la riconciliazione, non le rapresaglie violente».

È chiaro il suo timore: il vero successo può ancora sfuggire di mano all'America e agli alleati

Il presidente: adesso prioritari ricostruzione e aiuti umanitari Obama: «Non è ancora finita» ma già festeggia la vittoria senza soldati Usa sul terreno

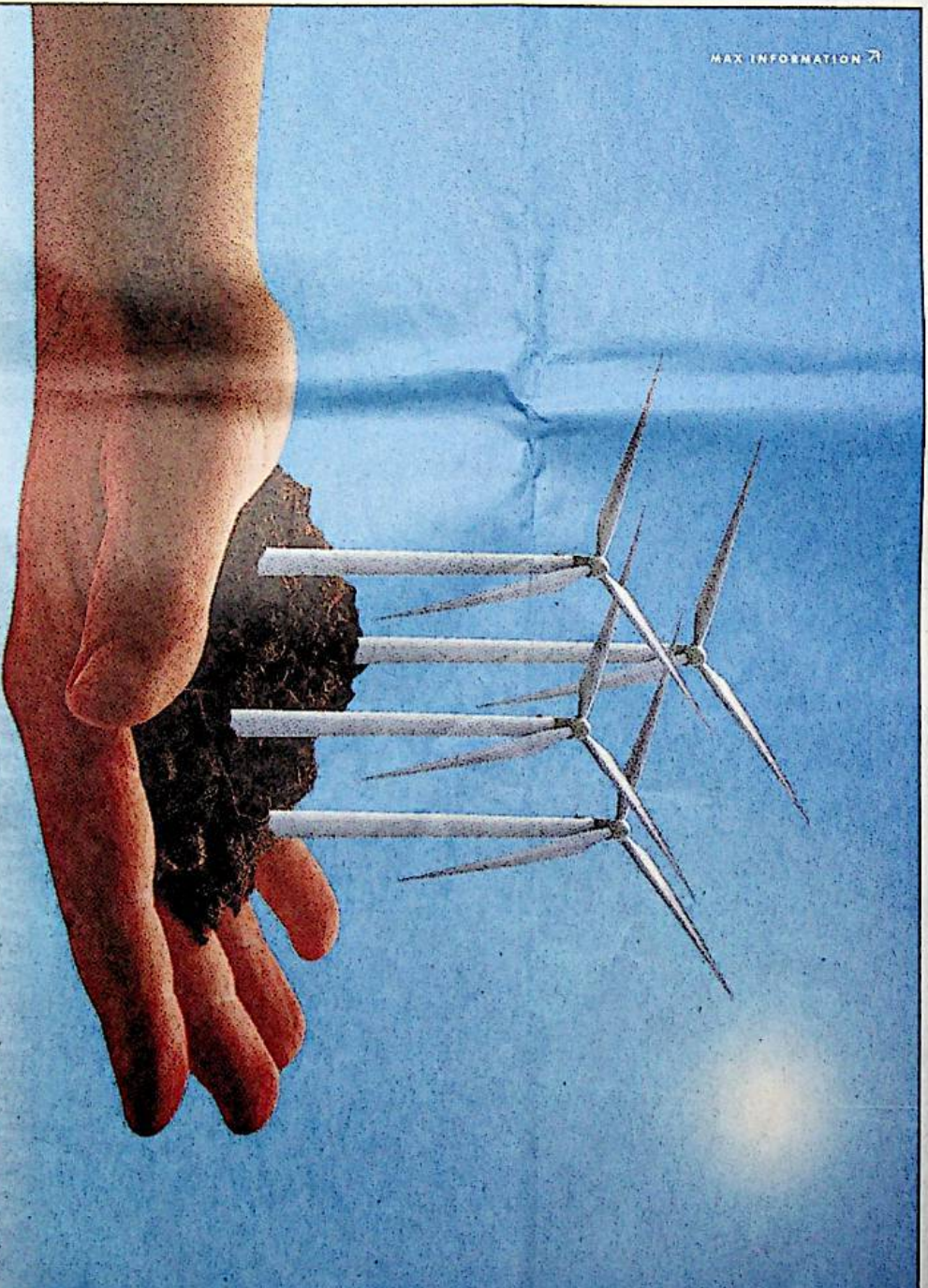


«Transizione pacifica»
È crollato in soli sei mesi un regime che durava da 41 anni. L'opposizione continua la transizione pacifica, inclusiva, giusta

Nato, se nel dopo-Gheddafi la Libia dovesse avviarsi in una resa dei conti tra forze tribali, una spirale centrifuga e disgregante. Per questo Obama ha già dato mandato a Hillary Clinton di riunire gli

alleati «per affrontare subito l'emergenza umanitaria», e poi la ricostruzione della Libia sarà «all'ordine del giorno dell'Assemblea generale dell'Onu a fine settembre».

Obama fa un altro passo avanti nella sua strategia per assecondare la «Primavera araba» senza ingerenze e intromissioni. Come Ben Ali, come Mubarak ogni dittatore finito nel suo mirino è scomfatto. Gli oppositori di destra, come l'ex rivale alle presidenziali John McCain, non riescono a trovare molti appigli per criticarlo, se non la facile ironia sul presidente che «guida la guerra dalle retrovie», cioè mandando avanti francesi e britannici. Una guerra «che poteva durare molto meno con un maggiore impegno americano», dice McCain. Dimenticando per un attimo l'ossessione della destra repubblicana per i tagli ai deficit pubblici: Obama è riuscito a portare a casa la vittoria meno cara nella storia recente degli Stati Uniti, appena un miliardo di dollari per far fuori Gheddafi contro i 11.300 miliardi di Iraq e Afghanistan.



Festeggiamo il 4° anno di energia eolica. Soffiate con noi sulle candeline.

Già da 4 anni le produzioni Valfrutta utilizzano solo energia eolica.
Per rispettare l'ambiente e garantirvi uno sviluppo sostenibile.
Come ci impegniamo a fare da sempre.



La Natura di Prima Mano.
www.valfrutta.it

La Merkel fa il pieno di critiche «Fu sbagliato astenersi sulla missione»

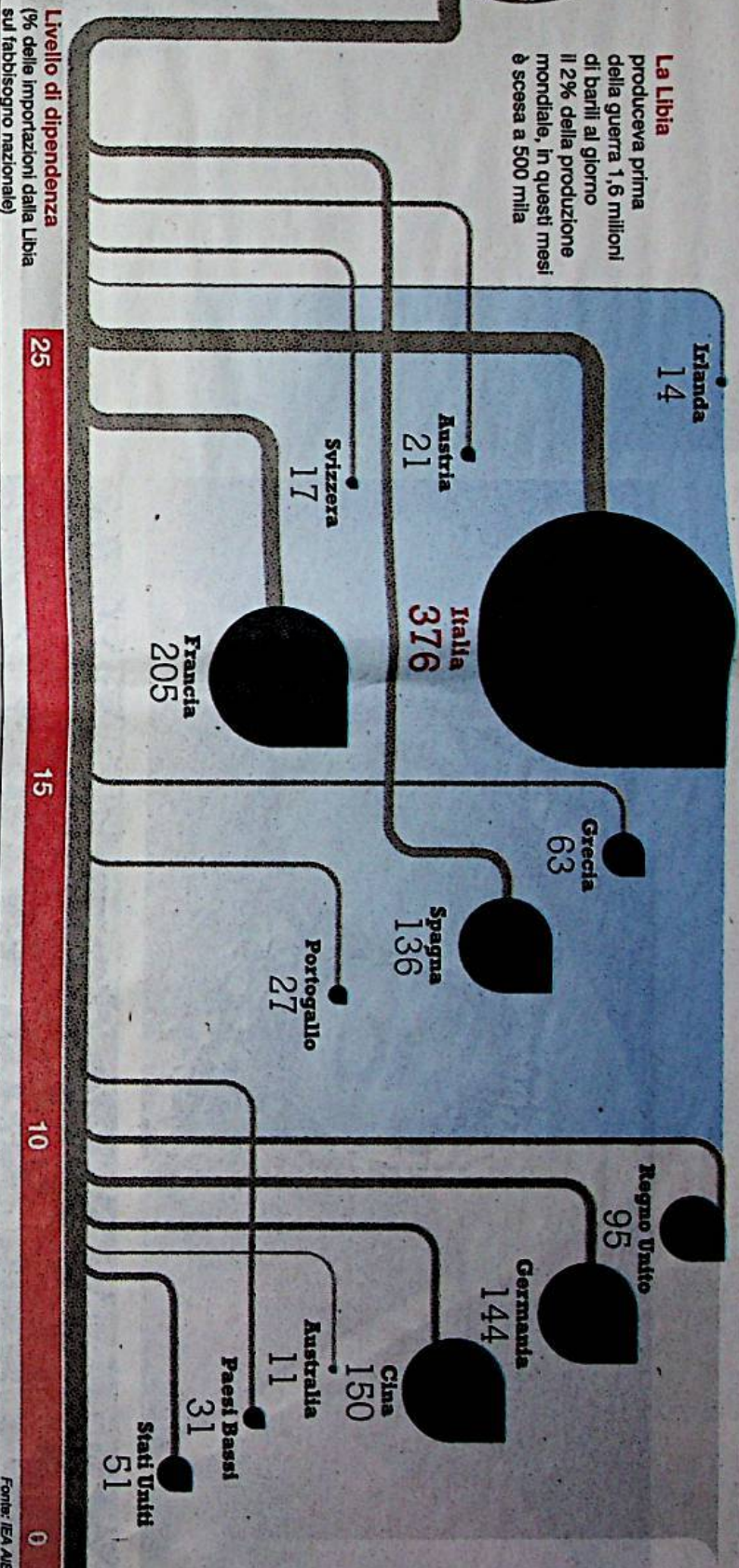
Germania

BERLINO — La Germania è pronta ad impegnarsi nella ricostruzione della Libia del dopo Gheddafi. E' quanto ha detto Angela Merkel, durante una visita ufficiale in Croazia, salutando la fine del regime libico e sottolineando che «ora inizia la ricostruzione e la realizzazione di strutture democratiche in Libia». Ma in patria la cancelliera è sotto il fuoco delle polemiche. Tutti i media online sottolineano che la caduta di Gheddafi è uno schiaffo enorme di diplomazia e politica internazionale per la Merkel che vuol dettare legge all'eurozona all'Europa e al mondo ma poi fu l'unica leader del mondo libero a schierarsi con Pechino, Mosca e Teheran contro l'azione decisa dalla Nato in Libia per fermare le stragi.

Il petrolio importato
(migliaia di barili al giorno)



La Libia
Produceva prima della guerra 1,6 milioni di barili al giorno. Il 2% della produzione mondiale. In questi mesi è scesa a 500 mila.



(segue dalla prima pagina)

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI**

NEW YORK
A LIBIA è infatti il dodicesimo esportatore mondiale di petrolio.

A godere sono state in particolare le imprese italiane, alla luce degli antichi rapporti economici tra i due paesi: l'Eni con un +6,3% ha trascinato al rialzo tutta la Borsa di Milano (la compagnia petrolifera pesa circa un settimo di tutta la capitalizzazione di Piazza Affari), ma anche l'Ansaldo col +5% ha beneficiato dell'effetto-Libia.

I mercati non hanno dato peso, almeno in prima battuta, al rischio che le aziende italiane siano meno favorite di quelle americane, francesi o inglesi nel dopo-Gheddafi. I giochi si faranno più chiari solo quando il rals sarà definitivamente uscito di scena, e il governo provvisorio dei ribelli (Cnr) renderà più visibili le sue strategie. Quasi a voler ricordare un passato "ingombrante", ieri la Cnn ha mandato più volte in onda delle foto di Gheddafi in compagnia di Silvio Berlusconi, mentre su Fox News l'ex ambasciatore Usa all'Onu John Bolton ha sottolineato il ruolo secondario scelto dall'Italia nell'intervento militare della Nato. Il Wall Street Journal ha notato come Nicolas Sarkozy all'alba di ieri (6-40 ora di Parigi) sia stato il primo leader ad annunciare una telefonata coi leader del Cnr; lo stesso quotidiano ha sottolineato la rapidità di annunciare di un "ritorno in Libia" da parte della multinazionale inglese Bp, che prima della guerra vi aveva una presenza marginale. Questi osservatori si aspettano che il "dividendo" della vittoria su Gheddafi sia ripartito in proporzione al ruolo svolto nelle operazioni della Nato: dove l'America ha tirato la corda, per poi essere sostituita da Francia e Inghilterra nella prima linea.

Qualunque scenario economico non può prescindere però dalle incognite che ancora pesano sulla situazione politica in Libia. Ne hanno preso atto anche i mercati: in una prima fase, nella mattinata di ieri le quotazioni del petrolio Brent erano scese velocemente in previsione di un aumento dell'offerta, per poi contenere il ribasso a un modesto -0,3%. Il Brent resta tuttora più caro del livello di febbraio (100 dollari) quando si manifestarono le prime preoccupazioni sull'export libico, ed è superiore del 13% al prezzo di fine 2010. Per regalare all'economia mondiale

L'economia

Il petrolio "liberato" fa gola a tutti gara tra Italia, Francia e Stati Uniti I mercati sperano che il calo dei prezzi dell'energia eviti la recessione

**Allo studio un aiuto
per le aziende italiane
Recchi: mercato riaperto**

IL CASO

MILANO - Per l'asfittica economia italiana, la fine del regime in Libia potrebbe essere qualcosa di più di una opportunità. Sempre che il nuovo governo di Tripoli mantenga la parola e confermi i contratti stipulati in passato. La Libia è un partner commerciale importante per l'Italia: il nostro Paese è il primo tra gli esportatori e il quinto tra gli importatori, per un interscambio complessivo di 12 miliardi, con oltre 100 imprese impegnate sul campo. I gruppi italiani che hanno subito danni durante la guerra civile potrebbero ricevere un indennizzo da parte del governo. Lo ha promesso il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani. Ma soprattutto pensano a riprendere la normale attività. L'Eni («il mercato è riaperto» ha detto il suo presidente Giuseppe Recchi) per la sua produzione di 244 mila barili di petrolio al giorno, Fimmeccanica per le sue commesse. Inpreglio Impegnata in opere pubbliche. Soprattutto bisognerà capire le sorti dei 5 miliardi di indennizzo che il governo Berlusconi ha garantito alla Libia, per chiudere la vicenda coloniale, in infrastrutture da assegnare a imprese italiane.



AL TIMONE
In alto, il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi

una "polizza anti-recessione", ci vorrebbe un calo ben più sostanzioso del costo dell'energia. Ma quando la produzione libica tornerà ai livelli pre-belllici? La domanda è particolarmente importante per l'Italia, che in passato riceveva dalla Libia circa un quarto del petrolio (il 10% del fabbisogno di gas naturale. Per l'Eni la Libia rappresentava prima della rivolta anti-Gheddafi e prima della no-fly zone Nato) il 13%

AL TIMONE
In alto, il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi

della sua produzione; l'equivalente di 280.000 barili al giorno. Proprio dall'Eni vengono alcune delle stime più prudenti sulla ripresa dell'export libico. La compagnia italiana a luglio aveva stimato fra i due e i tre mesi il tempo necessario per ripristinare la produzione di gas, e fino a un anno per quella di petrolio. Stime piuttosto ottimistiche se non state formulate dalla spagnola Repsol che ha parlato di quattro settimane per riavviare la produzione.

In totale, prima dell'inizio della guerra civile la Libia produceva circa 1,6 milioni di barili al giorno di greggio, ma dopo sei mesi di conflitto la produzione è scesa a 500.000 barili al giorno. Sui

**Salgono in Borsa
Eni e Ansaldo,
ma i rapporti con il
nuovo regime
rimangono incerti**

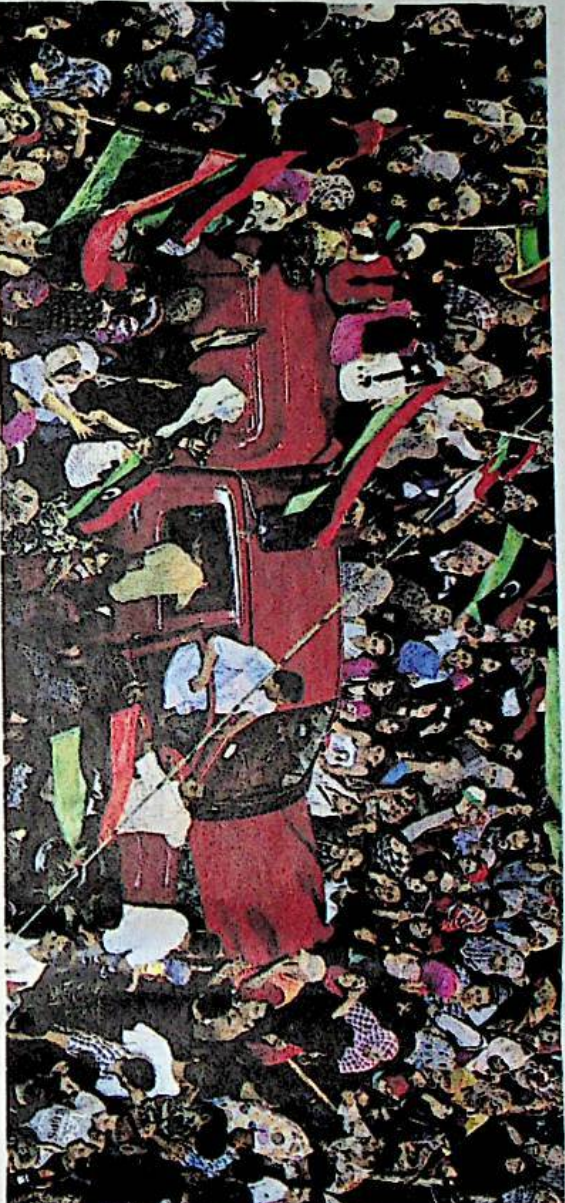
Le incertezze che ancora gravano sul futuro di Tripoli trasparivano ieri nelle dichiarazioni dei vertici Eni, la compagnia petrolifera con la maggiore quota della produzione libica. «L'interruzione aveva penalizzato noi in modo particolare, per il peso della Libia nel fabbisogno italiano», ha dichiarato il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi. Il quale ha auspicato che le nuove forze governative del Cnr onorino i contratti di forniture negoziati a suo tempo col regime di Gheddafi. «Sono protetti dal diritto internazionale», ha detto Recchi. Per l'Italia la posta in gioco va oltre l'Eni e oltre l'energia. Senza che l'Eni ora mostra di volersi affacciare sul mercato libico, nell'era Gheddafi gli investimenti italiani includevano un miliardo di euro nelle grandi opere (Impregilo), 740 milioni nelle ferrovie (Ansaldo), 125 milioni nelle infrastrutture stradali (Anas), 68 milioni nelle telecom (Stet), 60 milioni da piccole emedie imprese. E' una "torcia" che in futuro può attirare gli appetiti di Parigi, Londra e Washington.

© FOTOGRAFIE/REUTERS/ANSA





LA GIOIA
Una donna festeggia la cattura di Moammar Gheddafi a Tripoli, uno dei figli del Colonnello presi quasi subito dagli insorti entrati in città



Le immagini

Cartoline della speranza

(segue dalla prima pagina)

VITTORIO ZUCCONI

QUEL miracolo che la storia regala con estrema avarizia a chi se la sa conquistare.

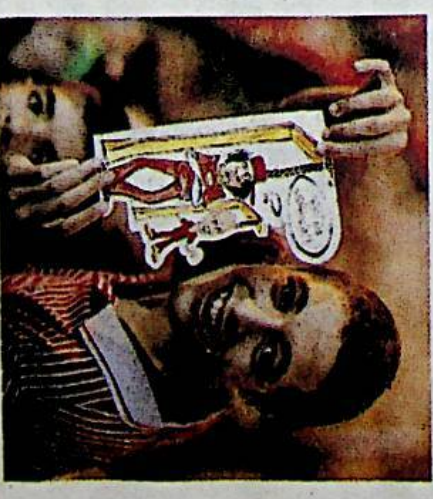
Forse saranno liberi soltanto per un giorno, e quella felicità che la luce dipinge sui volti dei libici oggi potrà essere cancellata da nuove ombre di buio, perché la storia che ricomincia non è mai una garanzia di nulla e la guerra, neppure se vittoriosa, non è necessariamente una levatrice prodiga. Ma è impossibile non commuoversi e non invidiare una scintilla della loro ebbrezza. Perché in queste ore, dopo quarant'anni, la

Forse saranno liberi solo per un giorno ma è impossibile non commuoversi e non invidiare una scintilla della loro ebbrezza

generazione dei giovani come dei vecchi che si erano forse rassegnati, hanno ritrovato un bene chiamato "speranza". Quella materia prima che per decenni è mancata a centinaia di milioni di prigionieri di regimi e governi torvi, soprattutto, ma non soltanto arabi, dal Nord Africa fino all'Asia Centrale. E che tanti europei e americani li credevano geneticamente, culturalmente incapaci di distillare.

Molti di loro esibiscono l'ama letale che sta facendo tremare i tiranni e i tragici pagliacci in tutto il mondo e non sono l'immancabile AK 47 né la bandoliera di proiettili alla "Viva Zapata" sulle spalle che un ribelle esibisce.

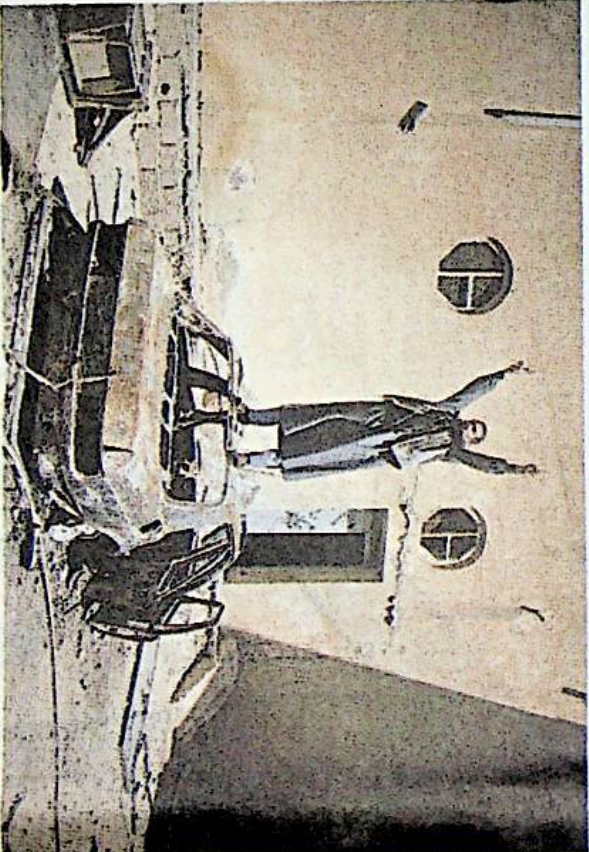
Guardatela: è il telefonino "smart" che la giovane donna con i Ray-Ban a specchio innalza sopra la testa per riprendere il video di se stessa in festa e che il partigiano



con il mitra porta appeso al collo come un amuleto. E quell'apparecchio che attraverso i "tweets" e la posta elettronica, facebook e i social network ha trasformato un'altra sommossa tribale e locale, facilmente sopprimibile e ancora più facilmente occultabile dalla televisione, in uno scandalo mondiale, dunque in una mobilitazione internazionale. Neppure il petrolio, senza la miccia dei telefonini, avrebbe fatto esplodere Gheddafi.

La guerra civile libica si è combattuta fra le due immagini opposte e più simboliche di questo evento, la ragazza con lo "smartphone" e la "anchorwoman", la lettrice del tg con la pistola impugnata per la canna che vediamo sbruttare di resistenza fino alla morte quando già bussavano alla porta per arrestarla senza colpo ferire. Ci dicono, queste due immagini, che neppure la televisione dei servi, l'ultimo rifugio dei farabutti, la stampella magica dei du-giardi, è più sufficiente a garantire che un governo possa ingannare tutti, tutti i giorni. Lo "smartphone" fatremare i regimi sulla piazza Tahiri del Cairo, in Siria, in Iran e come ben sa il Partito Comunista Chinese impegnato ogni giorno in un duello al "gatto col topo" fra la propaganda di stato e la

LA GIOIA
Un combattente esulta su una macchinina bruciata negli scontri tra l'esercito e i ribelli nel centro della capitale libica



I CAROSELLI
Correi di auto e ciacson a tutto volume. Ecco la festa di Tripoli. Fuochi d'artificio hanno illuminato il cielo





LA VITTORIA
Un ribelle fa il segno della vittoria dopo l'ingresso degli insorti nella capitale. Ma a Tripoli si continua a combattere

nel giorno della Liberazione



comunicazione elettronica individuale.

Non sono neppure soltanto di giovani, o addirittura di bambini eccitati senza capire, i volti e le figure che queste cartoline della speranza ci inviano. Vediamo anche uomini, in grande maggioranza uomini, avanti negli anni, gente di mezza età abbondante, che erano giovani in quell'estate del 1969 quando Muammar Abi Minyar Abd Al Salom Al Gheddafi condusse la sua rivoluzione repubblicana.

Probabilmente loro stessi, il vecchio Senussi dal volto magro e l'imam che predicava urlando nelle foto, si agitavano nelle stesse vie di Tripoli scandendo il suo nome e agitando poi il "libretto verde" di un'altra speranza tradita, quella del nazionalismo panarabo dei Nasser in Egitto, dei Saddam Hussein in Iraq, dei Boumediene in Algeria e degli Assad in Siria.

Oggi vediamo lo stesso vecchio innalzare un ritratto dell'uomo al quale aveva inneggiato e che appare ridicolmente grottesco nel costume di scena da dittatore e condottiero, burrato nel falo di un altro predatore travestito da benefattore e gridare insulti contro di lui, mentre i suoi nipoti esibiscono cartoon con l'impiccagione dei rats, ridendo come se fossero a una festa per

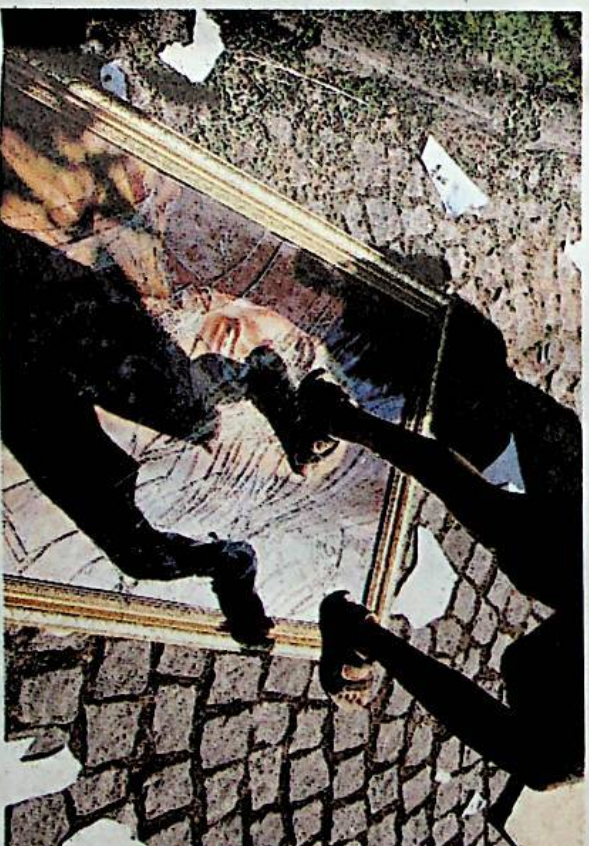
un mondiale di calcio. Ma non potrà stupire né scandalizzarci questo "tradimento", il solito scoprirsi tutti "anti" nel giorno della Liberazione, di fronte alle acrobazie dei governanti europei che avevano addirittura baciato quella stessa mano che poi avrebbero contribuito a tagliare.

Le cartoline della speranza naturalmente non ci dicono nulla del futuro, di che cosa aspetti questa gente che ha rifiuto il percorso che noi europei prigionieri di regimi osceni appena ieri abbiamo fatto, abbattendoli anche grazie alle bombe e agli aerei dei *liberators*. Non lo possiamo dire perché all'album di questa felicità cruenta e insieme giocosa — la stessa che alcuni di noi ebbero la fortuna di vedere a Kuwait City nel

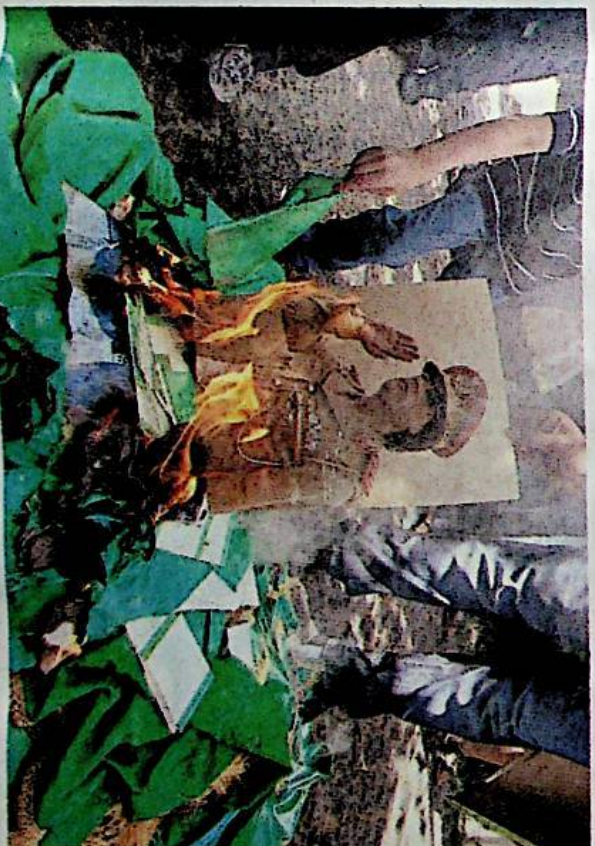
Ci guardano e ci sorridono la ragazza con lo hijab nero e gli occhiali da 'Aviator', il bimbo con il cappello da Harry Potter, il vecchio beduino

1991 e, del tutto effimera, a Bagdad nel 2003, perché nessuno si era ancora accorto come propria la liberazione — manca ancora la foto più importante: Quella di Gheddafi.

Lo vediamo giustiziato in effigie, con il viso torturato e contorto nella smorfia involontaria di un poster che si accartoccia, ma l'uomo resta, in queste ore, uno spettro. Da quella foto, dalla sequenza della sua fine e del trattamento che gli verrà riservato dalla nazione che ha tranneggiato per una generazione che ancora nessun obbiettivo, neppure di un cellulare, ha ripreso, capiremo molto. Nella speranza, questa volta sinistra, di non rivedere l'orrore del Saddam impiccato in video o di un cadavere gonfio appeso a un lampione.



L'ONTA
Entrano i ribelli a Tripoli ed esplosce la rabbia dei cittadini contro Gheddafi e qualcuno calpesta le foto dei rats



IL ROGO
Bruciano le immagini del Colonnello. Un'immagine mai vista in 40 anni che diventa il simbolo della rivoluzione

NELLO STATO DEBOLE PROSPERANO LE P4

MIGUEL GOTOR

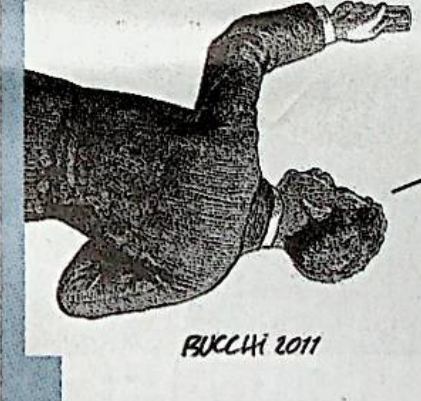
Tral scomposte estere-nazioni agostane di Bossi non ha avuto il giusto risalto quella in cui denunciava che la «massoneria internazionale» aveva attaccato l'Italia con l'obiettivo di «mettere le mani sui soldi della gente» e disarcionare il Cavaliere di Arcore.

In realtà, le inchieste sulla P3 e la P4, a prescindere dal ritegno penale dei singoli atti, lasciano emergere un vivido scenario casareccio legato a doppio filo al sistema di potere di Berlusconi, di cui la Lega è da anni decisivo alleato. Le procure di Roma e di Napoli stanno indagando sulla riorganizzazione di una nuova loggia massonica che, in violazione della legge Anselmi, sarebbe decisa «a realizzare delitti di corruzione, abuso d'ufficio, finanziamento illecito, diffamazione e violenza privata allo scopo di condizionare organi costituzionali e apparati dello Stato. Tra l'altro, le inchieste stanno rivelando ingenti movimenti di denaro: in favore di Denis Verdini, il quale ha ricevuto otto milioni di euro dal re delle cliniche Antonio Angelucci per pianare un debito relativo all'acquisto di una lussuosa magione, e in favore di Flavio Carboni, da parte dello stesso Berlusconi. Il Cavaliere inoltre ha elargito, tra il febbraio e il marzo 2011, altri otto milioni di euro a Marcello Dell'Utri per restaurare la sua villa sul lago di Como, in procinto di essere venduta. Una cifra esorbitante per spie-

gare sedicenti finalità immobiliari che giunge, però, pochi mesi dopo la condanna in appello dello storico braccio destro di Berlusconi in concorso esterno in associazione mafiosa e il suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla «nuova P2».

La presenza di oscuri centri mondiali delle professioni, dell'imprenditoria e degli apparati burocratici, giudiziari e militari. Tuttavia, essi sembrano avere assunto un particolare rilievo durante i governi guidati da Berlusconi, non a caso, sono emersi in coincidenza con il declino del suo consenso anche se hanno agito nell'ombra indisturbati nel corso di questi anni godendo della tolleranza o dell'indifferenza di buona parte della classe dirigente e dell'opinione pubblica.

Ciò è avvenuto a causa del sempre più crescente slancio populista che il Cavaliere ha voluto imprimere alla propria azione politica: queste critiche, con il loro impatto di favori personali e legami personali, sono prospere come



MANDIAMO UNA DELEGAZIONE A BACIARE LE MANI AI RIBELLI

Ma l'oscurantismo del potere aumenta in una condizione di populismo in quanto tanto più il popolo è considerato «un animale paz-zoz», domato dal carisma del leader cui si affida in modo acritico, tanto più i gangli del governo tendono a organizzarsi in maniera oscura e elusiva. Così facendo, si accresce lo spazio invisibile dell'azione politica e la qualità della democrazia si impoverisce sempre più, un obiettivo implicito di ogni strategia populista

che tende all'oligarchia e rifiuta l'ideale caro a Norberto Bobbio della vita pubblica come casa di vetro.

Il proliferare di queste associazioni segrete dipende anche dalla debolezza dello Stato italiano, organizzato in modo clanico, in cui emerge la funzione del faccendiere: se la piccola borghesia occupa la burocrazia del mondo imprenditoriale, salvo qualche eccezione, tende a tradire il proprio ruolo facendosi assistere dallo Stato, nel vuoto di potere e nell'assenza di legge che ne consegue proliferano come non mai i favoriti e le scoriaiole e le camarille. Non si tratta di esecrare in modo moralistico, ma di descrivere una realtà in cui l'interesse tra politica e affari, tra rappresentanza e clientelismo, tra critica e libero mercato, di cui il conflitto di interessi di Berlusconi è stato tangibile metatema, costituisce un dato endemico che si è trasferito e auto-legittimato a ogni livello della vita pubblica, contribuendo a deteriorare ulteriormente il tessuto civile del Paese.

C'è infine il tema della continuità di potere con la P2 che sarebbe ingenuo trascurare trent'anni dopo la parziale scoperta degli elenchi di Castiglioni Fibocchi. In un'intervista a Concita De Gregorio del settem-

bre 2003 il segretario della loggia Licio Gelli dichiarò: «Guardo il Paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, vorrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa». Provarne oggi compaiono i nomi di Carboni e Luigi Bisignani, già coinvolti a vario titolo nello scandalo della P2, a cui è stato iscritto lo stesso Berlusconi, insieme con l'attuale capogruppo alla Camera del PdF Fabrizio Cicchitto.

Sotto questo profilo il presidente del Consiglio può essere considerato sia l'espressione politica della riorganizzazione di quel gruppo di potere, sia come l'erede di una continuità di governo lungo l'asse Andreotti-Craxi per come si cementò nel luglio 1990 in occasione dell'approvazione della cosiddetta «legge Manami», che proprio nell'ambito della raccolta pubblicitaria regalò una posizione dominante a Berlusconi, il trampolino di lancio della sua avventura politica.

Per queste ragioni Bossi, invece di vagheggiare complotti dell'internazionalismo «plutocratico-massonico» di triste memoria, farebbe meglio a rinflettere sul fatto che se è ridotto a essere il puntello del sistema di potere del Cavaliere di Arcore, alla guida ormai di una Lega di lotta, di loggia e di governo.

IL DUELLO DEI LEADER IN CRISI

CURZIO MALTESE

(segue dalla prima pagina)

Inti, a poche ore dagli ultimisastrosi sondaggi per PdL e Lega, si è scatenata una fragorosa corsa ai salvataggi pub nelle fila degli alleati di governo. Davanti alla crisi, il leader della Lega è tornato a sventolare la bandiera della secessione, con toni mai usati dagli anni Novanta. Il premier ha dovuto rispondere con un comunicato duro. Tradotto dalla retorica di cir-

Bossi è tornato alle origini, all'unico vero obiettivo della Lega, dichiarato nel primo articolo dello statuto di partito: la secessione

costanza, si capisce che Berlusconi non crede davvero nell'unità del Paese e in genere in nulla, ma è disposto oggi a dar ragione a chiunque. Napoli, no o Obama, Merkel o Sarkozy o Bce, pur di rimanere aggirato al potere ancora un anno o anche qualche mese. Al costo di una tale missione storica, la resistenza di Bossi e della Lega cominciano a diventare un serio ostacolo.

La rottura fra Berlusconi e Bossi è stata evocata molte volte senza altra ragione che l'ignavia di un'opposizione incapace di costituirsi come alternativa. Ma questa volta in ballo c'è la sopravvivenza stessa dei due leader e dei rispettivi movimenti, il primium vivere. Una spinta sufficiente per accelerare il colpo lento e caoso della maggioranza.

non mai in un'organizzazione del potere in cui il capo ha preso di instaurare un legame diretto con il popolo, di carattere verticistico, svalutando la politica, il valore della rappresentanza e i luoghi della mediazione visibile. Già secondo Francesco Gucciarini «tra il palazzo e la piazza è una nebbia si folta o uno muro si grosso che non vivpenetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che la chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno

resse oggi a entrare in conflitto con la Lega. È a palazzo Chigi dal '94, con intervallari, e non ha combinato nulla, non una riforma. È l'uomo che ha governato più a lungo e più inutilmente il Paese. Ma è sempre stato un maestro nella creazione di capi espiatori, alleati cui addossare le colpe della propria incapacità. Oggi, cacciati Casini e Fini, gli è rimasto soltanto Bossi e il bisogno di un alibi si fa pressante, sotto i colpi di una crisi che rivela ogni

giorno l'inadeguatezza del premier, l'incapacità di proteggere il Paese dalla speculazione internazionale. Quindi è prevedibile che nei prossimi mesi la ben oliata macchina del fango si indirizzerà contro l'unico capro espiatorio ancora disponibile su piazza, la Lega. A meno che il colpo Berlusconi non si assuma in prima persona le responsabilità di governo e decida di agire di conseguenza. Alla luce dell'esperienza di vent'anni, un ipotesi di fantapolitica.

Una nota conclusiva. Per dieci anni Berlusconi ha giurato che il suo governo non avrebbe mai messo le mani in tasca agli italiani e Bossi ha ripetuto d'aver rinunciato alla secessione: coerenti fino all'ultimo.

La crisi più interessante è quella di Bossi e della Lega, perché impredicibile. Fino a pochi mesi fa la Lega sembrava un'armata invincibile destinata a collezionare successi e allargare i confini geografici e politici del movimento, incassando milioni di elettori delusi dal berlusconismo e non solo. Che cosa è successo? Che di fronte all'emmissa promessa mancata, l'incantesimo fra la base e il vertice leghista si è rotto, e complice il declino fisico e intellettuale del fondatore. Il punto più acuto di questa crisi si è toccato nel'ultima Pontida, quando di fronte a un popolo che invocava la secessione, un Bossi stanco e smarrito ha risposto con una misera litania della spesa e la pagella della dei tre uffici ministeriali a Villa Reale. Oggi Bossi ha capito ed è tornato sui propri passi, alle origini. All'unico vero obiettivo della Lega, da sempre dichiarato nel primo articolo dello statuto di partito: la secessione. Il federalismo è stato in questi anni un ripiego, uno strumento, una tattica. La Lega vuole la secessione del Nord, ma sa che per arrivarci serve una catastrofe. Per questo il Bossi degli anni Novanta tirava per l'esclusione dell'Italia dal feudo e quello di ora punta sui default dello stato, offrendo se necessario il proprio contributo, per esempio con la guerriglia sulla manovra economica. Su questa strada, le pretese del berlusconismo morente diventano un problema. E ormai chiaro che dal crollo di consenso si salverà la Lega o si salverà Berlusconi, oppure un loro entrambi, ma non sopravvivono insieme.

Lo stesso Berlusconi ha in-

te

Belusconi è l'uomo che ha governato più a lungo e male il Paese. Ma è un maestro nella creazione di capi espiatori

giorno l'inadeguatezza del premier, l'incapacità di proteggere il Paese dalla speculazione internazionale. Quindi è prevedibile che nei prossimi mesi la ben oliata macchina del fango si indirizzerà contro l'unico capro espiatorio ancora disponibile su piazza, la Lega. A meno che il colpo Berlusconi non si assuma in prima persona le responsabilità di governo e decida di agire di conseguenza. Alla luce dell'esperienza di vent'anni, un ipotesi di fantapolitica.

Una nota conclusiva. Per dieci anni Berlusconi ha giurato che il suo governo non avrebbe mai messo le mani in tasca agli italiani e Bossi ha ripetuto d'aver rinunciato alla secessione: coerenti fino all'ultimo.

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te